

# L'ordine celeste della città e il suo abbandono

Remo Bodei

University of California, Los Angeles  
(bodei@humnet.ucla.edu)

*Secondo una tradizione di lunga durata, risalente ai pitagorici, la città deve ispirarsi alle proporzioni e alle armonie dell'universo. Le comunità umane, partecipi della vita del cosmo, devono perciò seguirne l'ordine, imitandone i movimenti ciclici e regolari. La compattezza del corpo civico è inoltre garanzia della compattezza della comunità, antidoto alla sua disgregazione. La corrispondenza tra ordine cosmico e società terrena si spezza all'inizio dell'età moderna, dove i conflitti vengono ritenuti fattori di crescita. Nelle città multiculturali e nell'epoca di veloci mutamenti, in cui l'identità individuale e collettiva appare minacciata, una delle tante strategie per integrarsi nella propria città è quella di apprendere a percepirlo quale spazio qualitativo e disomogeneo, con soglie di discontinuità che delimitano la scansione del tempo e lo svolgersi di differenti stili di vita*

Parole chiave: ordine cosmico; città chiusa; spazi qualitativi

1. Nel palazzo comunale di Urbino una lastra marmorea del Quattrocento indica le misure cosmiche: segmenti la cui lunghezza rappresenta la distanza tra i pianeti del nostro sistema solare e, insieme, secondo un modello pitagorico di lunga durata, quella della lunghezza delle corde che formano le note della scala musicale. Il senso di questo bassorilievo, posto simbolicamente al centro della vita associata, è che la città deve ispirarsi alle proporzioni e alle armonie dell'universo e che le comunità umane, partecipi della vita del cosmo, devono seguirne l'ordine, imitando i suoi movimenti ciclici e regolari. Attraverso la disciplina dell'imitazione la città cerca di assimilarsi al *kosmos*, termine che prima di Pitagora indicava l'ornamento o il *maquillage* delle donne, la cosmetica. *Mundus*, mondo, era, invece, a Roma il punto d'incontro tra le due strade maggiori rappresentato (nel caso del *pomerium*) da un circolo dentro il quale si buttavano delle offerte votive, per poi passare a essere inteso come qualcosa di puro e di bello. La bellezza e la precisione dell'assetto spontaneo dei cieli (la cui incantevole visione produce una incessante meraviglia) deve essere pitagoricamente trasferita sulla Terra, nelle società degli uomini, per insegnar loro a separare in essi il vero dal falso, il buono dal cattivo e il bello dal brutto.

Aristotele e, in maniera più radicale, gli Epicurei (da Epicuro stesso a Lucrezio con il suo grandioso poema) e gli Stoici (con l'idea di *Cosmopoli*), continuano in maniera diversa a inserire i destini dell'uomo in quelli dell'universo. Il *De divina proportione* di Luca Pacioli (1509) segna il culmine della parabola ascendente, il momento in cui anche gli architetti ragionavano sulla base delle armonie musicali e delle sfere celesti, di cui la cupola era considerata un esempio.

La corrispondenza tra ordine cosmico e vita terrena (dovuta anche all'incorruttibilità ed eternità del mondo sopra-lunare, in contrasto con il succedersi di generazione e corruzione nel mondo sublunare) si spezza con l'inizio dell'età moderna. Una serie di scoperte scientifiche, poi stratificatasi nel senso comune, toglie al modello celeste ogni supremazia, mostrando come il mondo sopralunare non sia separabile da quello sublunare e sia quindi anch'esso mutabile, corruttibile e non eterno, perché non formato da una presunta sostanza immutabile come l'etere. Lo mostrarono, ad esempio, David Fabricius nel 1596, quando vide a occhio nudo le variazioni di luminosità della stella Mira nella costellazione della Balena o il gesuita Christoph Scheiner, che nel 1611 scoprì le macchie solari con l'ausilio del telescopio. La prova sperimentale di questa assenza di separazione tra i due